

Perché quel "se" ha colpito la sua immaginazione di studioso?

«Perché entrambi i paesi stanno affrontando una fase di transizione non solo verso un'economia, ma verso una società capitalista. E questa transizione lì dove è già avvenuta, in Europa e negli Usa, ha provocato conflitti. La forza trainante del capitalismo è la concorrenza. Dentro il capitalismo c'è sempre un conflitto, c'è chi vince e chi perde. In Europa, e in misura minore negli Usa, il conflitto si è ricomposto grazie a sindacati, democrazia e Welfare, esattamente in quest'ordine. Il capitalismo si è umanizzato, ma il processo non è avvenuto automaticamente, è stato frutto di una lotta politica che è durata duecento anni».

In India e Cina esistono le condizioni perché il capitalismo si umanizzi?

«La Cina potrebbe arrivare già prima del 2030 ad avere un'economia, in dollari, molto più grande di quella statunitense. Ma in Cina non c'è democrazia, i sindacati sono solo portavoce del governo e quanto al Welfare, ciò che c'era ai tempi di Mao è stato distrutto. In Cina il conflitto sociale cresce in modo costante e non ci sono istituzioni che possano contenerlo. Lo strumento confuciano che il sistema concedeva ai cinesi per reclamare giustizia, il cosiddetto 'diritto all'appello', è stato travolto dalla corruzione che pervade il Partito comunista a tutti i livelli. In Cina il problema non è solo politico, è morale».

Corruzione

«Per Pechino il problema non è solo politico è anche morale»

La storia del suo Paese è diversa: Gandhi, Nehru...

«In India c'è una democrazia vivace, vibrante. La percentuale di votanti cresce a ogni elezione. L'India è caratterizzata da un'enorme diversità, più di trecento minoranze etniche, con quindici principali cui fanno capo 150-200 milioni di cittadini. Questo, senza neppure parlare delle caste. Tra questi gruppi, salvo poche eccezioni, c'è armonia sociale. C'è un senso di appartenenza comune ed è ciò che si manifesta quando si va al voto. Eppure anche da noi ci sono difficoltà analoghe a quelle cinesi. Il sistema politico ancora non riesce a raccogliere la sfida che viene dal capitalismo. Il problema è nel fatto che la convivenza delle minoranze produce una divisione verticale della società, mentre la riconciliazione sociale deve avvenire in modo orizzontale. È il capitalismo a dividere la società orizzontalmente, tra ricchi e poveri, in modo trasversale a etnie e fedi religiose. E

cos'è successo in India negli ultimi sessant'anni? Preoccupati per la convivenza tra minoranze, non ci siamo accorti che la borghesia aveva preso il controllo: tra il 1956 e il 1991 commercianti, imprenditori, ricchi agricoltori avevano messo le mani sul governo. Dopo la liberalizzazione del '91, il giro d'affari si ingigantisce. Ma eccoci al problema politico squisitamente indiano: la macchina democratica costa e, a differenza di quanto avviene in molti paesi europei, il governo indiano non ha mai formulato leggi né stanziato fondi a questo scopo. Il sistema da noi è simile a quello della Gran Bretagna, ma mentre lì un candidato deve confrontarsi con un distretto di 60.000 elettori, in India un distretto copre 6.000 kmq, con un bacino di 1.200.000 votanti. Un candidato spende per la sua campagna tra un milione e tre milioni di dollari. E modi legali di raccogliere fondi non ci sono. Allora chi paga? Le grandi aziende, di nascosto. Per i poveri perciò lo Stato è per natura un nemico. I poveri vedono il nemico nei burocrati, nella polizia, nel mondo dei grandi affari. È vero: lo Stato si 'sdebita' regalando alle imprese soldi per erigere infrastrutture. Si costruiscono strade e dighe nelle terre dei più poveri, ma nessuno dà loro niente in cambio. Il risultato è questo: l'India partiva da un passato egualitario, la crescita economica ha migliorato lo stile di vita dell'80% della popolazione. Ma c'è un 20% che sta peggio. E a questi la politica non sa dare risposte».

Lei dedica nel suo saggio uno spazio importante a Tian an Men. Ne dà una lettura diversa da quella che ce ne diedero allora i nostri media. Perché Tiananmen fu il momento in cui la Cina perse il treno per una conciliazione tra sviluppo economico e una propria, originale, democrazia?

«Tian an Men fu frutto di un movimento d'élite, studenti, lavoratori dell'industria ed esponenti dello stesso Pcc, la prima ribellione all'ineguaglianza che andava nascendo e in nome degli ideali che si andavano perdendo. All'epoca i contadini stavano ancora bene. Il governo ci mise sei lunghe settimane a reprimere la rivolta. Perché? Non voleva giustiziare la futura classe di governo. Ma,

**Chi è
L'economista che prevede
il caos del mondo**



Prem Shankar Jha è uno dei massimi economisti indiani. Tra il 1986 e il 1990 è stato il corrispondente indiano dell'Economist, e nel 1990 è diventato collaboratore del primo ministro V.P. Singh. Dal 1997 al 2000 ha insegnato all'Università della Virginia. Il suo libro più celebre è «Il caos prossimo venturo».

dopo Tiananmen, fu imposta la linea dell'arricchimento veloce, per emarginare gli scontenti e chi denunciava la corruzione. Ha funzionato fino al '97. Poi con la recessione hanno cominciato a imporre tasse illegittime: oggi gli scontenti tra i contadini sono 60 volte più che allora.

L'Europa nel suo saggio non ha spazio: non è uno dei "giocatori". Cosa pensa della crisi dell'eurozona? <CS9.65> «Quando le cose vanno be-

Il mondo in panne

«I poteri stabilizzati da tempo collassano: è una crisi esistenziale»

ne l'Europa si comporta come un unico grande paese, quando vanno male prevalgono gli egoismi nazionali. In Europa c'è il peggio dello stato sovranazionale e il peggio di quelli nazionali. L'ideale sarebbe che l'Unione potesse agire con misure comuni, per esempio politiche comunitarie di tassazione dei ricchi».

La sua teoria del caos, elaborata in epoca di presidenza Bush, con Obama si tempera?

«Obama mi ha dato speranza. Ma c'è la crisi dell'euro, Usa e Gran Bretagna, con la politica di spesa, non hanno raggiunto i risultati sperati, dal 2003 i conflitti di India e Cina sono diventati più evidenti. I poteri stabilizzati da tempo collassano, i paesi nuovi sono tormentati da guerre intestine. E, legato a tutto questo, c'è il problema del riscaldamento globale. Il mondo è in una crisi esistenziale. E il fatto è che abbiamo pochissimo tempo per capire come affrontarla».

VENDUTO IL PRIMO E-BOOK!

È di Giunti Editore Il primo e-book venduto sul sito IBS: si tratta di «Lo strano caso del Dr. Jekyll e Mr. Hide» di Stevenson, nella traduzione di Luciana Pirè (collana Big).



**TRADURRE
L'ITALIANO
IN AMERICA**

**LA FABBRICA
DEI LIBRI**

Maria Serena Palieri

mpalieri@unita.it



Chad Post, direttore di Open Letter Books, ha postato quest'ultimo messaggio nel suo blog prima di partire per l'Italia: titolo, «Arrivederci!», testo, «vulcano islandese permettendo vado a Torino, dove la Fiera promuove un incontro per promuovere la traduzione di testi italiani da noi. Offrono addirittura la business class!». E già, cosa si farebbe per entrare in un mercato, com'è quello editoriale americano, da 40 miliardi di dollari, il primo nel pianeta. Chad Post è l'inventore di quest'etichetta con cui l'ateneo di Rochester promuove da tre anni una politica della traduzioni. Il sito relativo si chiama «Threepercent»: 3% è la percentuale che i titoli originariamente non in lingua inglese riescono a ritagliarsi nella produzione degli Stati Uniti, come appurato da una ricerca commissionata nel 2005 dal Pen World Voices, il festival newyorchese che, nato quell'anno, dovette accorgersi che gli scrittori iraniani, messicani, angolani, portoghesi invitati non avevano il piacere di vedere i loro libri nelle librerie statunitensi. Ora nel sito di Threepercent campeggia l'immagine della copertina di *Aracoe-li* di Elsa Morante, che gli americani possono leggere 28 anni dopo la sua uscita. L'università di Rochester allestirà un programma per studenti che aspirano a diventare traduttori e sovvenziona l'etichetta che può permettersi di fabbricare libri destinati a vendere anche solo 5.000 copie (in un'industria che, come spiega André Schiffrin, dagli anni 80 ha alzato l'asticella del margine di guadagno dal 3-4% al 15-20%). Perché gli americani non traducono? Per «isolazionismo», perché «il mercato interno è già saturo», non ci sono editori che conoscano le lingue, le traduzioni costano troppo. Consiglio agli italiani: non cercate di piazzare thriller nella patria del thriller. E cercate i piccoli editori indipendenti, non andate dai colossi. Consiglio da ascoltare, visto che viene da Jonatahn Burnham di Harper e Patrick Nolan di Penguin...»